

*Intervento in occasione della presentazione del volume Almirante  
(Rubbettino, 2008).*

Almirante ieri, Almirante oggi. Scrivendo questo libro, ho voluto raccontare il leader del Msi-Dn al di là del clima storico in cui si svolse il suo percorso politico. Ho cioè concentrato la mia attenzione sugli elementi che rendono il suo insegnamento in qualche modo attuale nell'odierno dibattito delle idee. Una figura che appartiene certamente alla storia politica italiana. Ma una figura che ci permette di individuare alcuni, rilevanti problemi odierni in una prospettiva di lungo periodo. Almirante individuò e diagnosticò le patologie strutturali della nostra democrazia nel distacco crescente tra il Paese legale e il Paese reale, nella partitocrazia onnipotente, nella perpetuazione degli odii della guerra civile a fini di potere, nel discredito morale che colpiva una parte della classe dirigente politica per effetto della diffusione di coniazione e clientelismo. Almirante aveva la capacità di guardare in profondità dentro l'anima italiana e riusciva a individuare i mali di sempre. I mali di ieri che continuano a essere i nostri mali di oggi. Il grande problema era e resta la crisi di rappresentatività di partiti e istituzioni. La domanda che poneva il leader del Msi alcuni decenni fa è la stessa che ci poniamo noi oggi: perché larghe fette del popolo italiano tendono a sentirsi estranee al sistema politico?

La proposta di soluzione avanzata da Almirante può essere riassunta in due parole: riforme e pacificazione. Fu storicamente il primo leader italiano che individuò la necessità di realizzare le riforme istituzionali. E, a tutt'oggi, pochissimo è cambiato nell'assetto costituzionale. Tant'è che l'auspicio di molti è che, l'attuale, si possa affermare come una legislatura costituente. Almirante fu anche e soprattutto il leader che proponeva di superare la contrapposizione tra fascismo e antifascismo nella vita politica repubblicana. Non riteneva certo conciliabili storicamente e idealmente i due principi. Però proponeva di guardare avanti. Di superare l'ideologia dell'antifascismo come strumento per decretare esclusioni e delegittimazioni. Proponeva che gli italiani riconoscessero che c'era stata una guerra civile e che occorreva curarne le ferite, in modo da liberare la storia dalle ipoteche della politica.

E siamo qui alle discussioni di questi giorni, seguite agli interventi del sindaco Alemanno e del ministro La Russa prima e a quello del presidente Fini poi. La mia opinione è che tali discussioni vadano inserite e capite solo nell'ambito della storia della destra, al di là dei motivi contingenti che possono averle suscitate. Non c'è dubbio che l'indicazione dell'antifascismo come riferimento di una destra che abbia a fondamento i valori della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia si presenti con una netta discontinuità rispetto ai tempi di Almirante. E in proposito è bene ricordare che Almirante stesso tendeva a rispondere agli attacchi dei suoi critici proprio sfidando gli antifascisti ideologici sul terreno della libertà e della democrazia: contestava a costoro di essere, nei fatti, poco liberali e poco democratici, a dispetto delle loro enfatiche dichiarazioni.

Ma, se questo è vero, è anche opportuno ricordare che il leader del Msi ebbe a dire nel corso di una trasmissione di Tribuna politica che egli era disponibile a rivendicare i valori della resistenza se questi erano i valori della libertà e della democrazia. Almirante diceva in sostanza che non tutta la resistenza era democratica, dal momento che sotto l'usbergo dell'antifascismo agivano forze, come il Partito comunista, che si ispiravano a un'ideologia totalitaria e che solo per questioni di Realpolitik queste forze non si proponevano di abbattere (o almeno non si proponevano di abbattere finché le condizioni fossero state loro sfavorevoli) il sistema della libertà e della democrazia. Non ritengo che quella fosse una dichiarazione estemporanea. Penso che al contrario vada giudicata nel quadro della politica di allargamento della base del Msi che Almirante perseguiva negli anni Settanta. Prima con la nascita della Destra nazionale e poi con il tentativo, sfortunato ma storicamente significativo, di dare vita alla Costituente di Destra per la Libertà, attraverso la quale il Msi si proponeva di dare vita a un nuovo soggetto politico insieme con esponenti provenienti dal Partito liberale e dalla Democrazia cristiana. Tutta gente che poteva a buon diritto essere considerata rappresentante dell'antifascismo non comunista e ostile ai comunisti.

Non possiamo dire come sarebbero andate le cose se quell'esperimento avesse dato un esito

felice. Però è certo che, se fallì, fu perché le condizioni storiche dell'Italia erano sfavorevoli. E tra queste condizioni c'è sicuramente l'imperversare dell'antifascismo ideologico e strumentale, che proprio in quegli anni raggiungeva il suo apice di virulenza. A questo dobbiamo però aggiungere che la Costituente di Destra, se da un lato avrebbe permesso al Msi-Dn di uscire dal ghetto dell'esclusione politica, non avrebbe, con ogni probabilità, consentito il passo successivo e cioè il suo inserimento nel novero dei partiti costituzionali. L'antifascismo e la resistenza erano - e rimangono - le esperienze storiche su cui le forze dell'Assemblea Costituente hanno tratto la loro legittimazione politica.

Da allora ad oggi, molte cose sono cambiate nella vita politica italiana. La nascita di Alleanza nazionale ha consentito non solo alla destra di uscire dall'esclusione politica, ma le ha anche permesso di avviare il processo della sua costituzionalizzazione. Processo che si è compiuto con il suo leader, Gianfranco Fini, che ha raggiunto la carica di Presidente della Camera. Rispetto all'evento della nascita di An, l'esperienza della Costituente di destra rappresenta il precedente storico naturale. E questo va detto - come personalmente ho avuto modo di ribadire nel libro "60 anni in fiamma" - a smentire coloro che viceversa individuano il precedente di An nella controversa e discussa esperienza di Democrazia nazionale. Altro fattore rilevante di differenza rispetto ad allora è l'esaurimento dell'antifascismo ideologico e strumentale, l'antifascismo teso ad escludere e a discriminare i soggetti politici non graditi alle sinistre. Vale la pena ricordare che l'accusa di fascismo veniva ricorrentemente lanciata contro tutti coloro che ostacolavano i disegni egemonici del Pci. E venne lanciata anche contro coloro che con il fascismo non c'entravano alcunché.

Siamo quindi in condizione oggi di comprendere la differenza tra l'antifascismo inteso come esperienza storica dall'antifascismo a sua volta inteso come ideologia (tale distinzione è stata, tra gli altri, espressa con molta forza da Ernesto Galli della Loggia).

Al di là delle opinioni che possiamo esprimere sulla rivendicazione da parte della destra odierna dell'esperienza storica dell'antifascismo, rimane incontestabile il fatto che, nella loro storia, il Msi prima e An poi, abbiano sofferto le conseguenze dell'antifascismo inteso come ideologia.

Se questo è vero, allora le discussioni di questi giorni aprono in un certo senso un altro discorso. Un discorso che non riguarda più la destra, ma gli uomini della sinistra. Spetta a costoro rinunciare all'ideologia dell'antifascismo, la cui sopravvivenza rappresenta un ostacolo alla crescita democratica del nostro Paese. La destra i suoi conti con la storia li ha fatti. Fino in fondo. Ora spetta agli altri.

ON. FRANCO SERVELLO

(Fondazione Ugo Spirito – 18-09-2008)